

Semi di contemplazione

Numero 66 – Dicembre 2005

LA CROCE, SORGENTE DI VITA

1. Il movimento e l'inclinazione del cuore devono sempre condurci accanto alla croce. Perché Cristo crocifisso è la strada verso la glorificazione del corpo e dell'anima come è anche la verità e la vita. Se dunque tu hai cura di te stesso, se cerchi di fortificarti, di ricevere la vera consolazione e di progredire, bada a tendere verso il basso, cioè verso ciò che appartiene alla croce...

2. Cerchiamo, prima di tutto, la potenza di Cristo crocifisso e dopo, la potenza di Cristo glorioso e non il contrario. Questa potenza consistette nel fatto che si è offerto lui stesso alla morte e alle sofferenze, secondo il piacimento dei suoi nemici. Per mezzo di essa, egli distrusse la morte che s'insediava in noi, che ancora s'insedia e si fortifica grazie alla paura delle sofferenze e della morte.

3. Lui solo ha veramente distrutto la morte e l'ha ridotta a niente, perché lui solo ha voluto prendere per noi un corpo e consegnarlo a tutte le sofferenze della morte. Noi dobbiamo armarci degli stessi pensieri e della stessa volontà e offrirci per lui alle sofferenze e alla morte affinché sia distrutto il corpo del peccato e otteniamo un giorno il corpo nato dalla grazia e dalla gloria di Dio, in Cristo Gesù Nostro Signore nel quale il nostro spirito deve trovare l'essere, la vita e il movimento....

4. Tu, tu hai desiderato la deposizione di croce prima della morte; ma Cristo è morto sulla sua croce. Perché dunque esitare a morire sulla tua propria croce? Tu vorresti solamente essere castigato e corretto, al fine di poter essere rinnovato in questa stessa vita. La vivificazione del tuo spirito però, considerando le consolazioni accidentali che furono le sole di cui tu hai avuto fin qui esperienza e percezione, si limitava alla gioia di sentirti legato a Dio, e meno trascinato dalle inclinazioni naturali del vecchio Adamo; e di constatare qualche frutto delle tue mani che potesse nutrire te stesso e i testimoni delle tue buone opere. Adesso desidera morire alla tua vita presente perché è troppo effimera e allo stesso tempo incostante e mutevole...

5. Quando tu sarai morto di una morte patita sulla croce, e pubblica, quando tu sarai così seppellito, fuori della memoria, della vista, dell'ammirazione, dei sospetti, del disprezzo o dell'attesa di tutti gli uomini, allora ti sarà dato di avere almeno il desiderio di gettare le basi di una nuova forma di consolazione per il tuo spirito. E tu farai così l'esperienza di un'altra vita, attraverso la resurrezione del corpo, dell'anima e dello spirito. E di questa altra vita, la radice, il tronco, i rami, le foglie e i frutti non saranno come quelli presenti; essi acquisteranno ciascuno la loro essenziale stabilità.

Beato Pietro Favre (1506-1546), Memoriale, 2-3 gennaio, 26 marzo 1543.

L'AUTORE Nato in una famiglia contadina della Savoia, Pietro Favre grazie alla sua tenacia giunse al più alto grado universitario. Arrivato a Parigi a 19 anni, egli avrà per compagno Francesco Saverio e ambedue saranno raggiunti da Ignazio di Loyola. Cinque anni dopo i tre amici fondano a Montmartre la Compagnia di Gesù. Dal 1536 a Roma poi in tutta Europa, Pietro Favre si consacra con passione all'apostolato della nascente Compagnia, fino a morire di fatica a Roma nel 1546, sulla strada del Concilio di Trento.

Il suo *Memoriale*, giornale intimo redatto dal 1542 in poi, testimonia l'efficacia spirituale dei principi di s. Ignazio e nello stesso tempo, l'entusiasmo apostolico della prima generazione gesuita.

IL TESTO

§1. "Cristo crocifisso è la strada...": Cristo, non la croce. Favre non ci invita ad andare alla croce, ma a Gesù, anche se noi lo troveremo sempre "accanto alla croce". Così occorre, sempre, per noi, "tendere verso il basso, verso ciò che appartiene alla croce", se pretendiamo conoscere "la glorificazione del corpo e dell'anima".

§ 2-3 Questa gloria di Cristo ci ha raggiunto il Venerdì Santo: allora essa ha ucciso la nostra morte venendo ad abitarla. Così che quando colui che è la Verità e la Vita "prende per noi un corpo e lo consegna a tutte le sofferenze della morte", il nostro "corpo del peccato" lascia il posto al "corpo nato dalla grazia e dalla gloria di Dio". L'espressione "distruggere il corpo del peccato", rimessa nel suo contesto in san Paolo (Rm. 6,6), non deve farci paura: essa indica semplicemente la liberazione dal peccato e non la distruzione del corpo come tale.

§§ 4-5. Spesso noi accettiamo la croce a malincuore, sperando soltanto che essa ci permetta di essere migliori, e di "sentire" che lo siamo. Occorre fare un passo in più: molto semplicemente "morire alla vita presente" ed essere "seppellito fuori della memoria di tutti gli uomini" con un perfetto abbandono tra le braccia di Dio; allora soltanto "tu farai l'esperienza di un'altra vita, attraverso la resurrezione del corpo, dell'anima e dello spirito". La "essenziale stabilità" di questo nuovo stato, indica che non si tratterà solo delle "consolazioni accidentali" che provano tutte le anime seriamente date a Cristo ("sentirsi meno trascinato secondo le inclinazioni naturali del vecchio Adamo..."), ma della vita nuova e stabile di chi può dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». (Gal. 2,20)

L'ORAZIONE dalla A alla Z

P come PECCATO

«Non sono venuto per i giusti, ma per i peccatori» *ci dice Gesù. Il vero dramma del peccato non è dunque che sia peccato, ma che noi da ciò ci sentiamo autorizzati a non credere più nell'amore di Dio:*

Temete forse che essendo irritato contro di voi, per l'enormità e la molteplicità dei vostri crimini, egli tardi a tendervi una mano compassionevole? Ma sappiate che lì dove il peccato ha abbondato, la grazia ha l'abitudine di sovrabbondare!

San Bernardo (1090-1153), Sermone 38 sul Cantico

Allora,

Se tu quando cadi, t'inquieti, ti rattristi e ti senti chiamare a un certo che di disperazione di poter andare più innanzi e di far bene, è segno certo che tu confidavi in te e non in Dio.... Infatti colui che in gran parte diffida di se stesso e confida in Dio, quando cade non si meraviglia, non si rattrista né si rammarica conoscendo che ciò gli capita per sua debolezza e poca confidenza in Dio.

Lorenzo Scupoli (1530-1610), Combattimento spirituale, 4

Infatti,

Non peccare, appartiene solo alla giustizia di Dio; ma la giustizia dell'uomo è l'indulgenza di Dio.

San Bernardo, Sermone 23 sul Cantico

Occorre dunque adattarsi gioiosamente al peccato? No, ma

Bisogna che noi abbiamo due risoluzioni uguali: una, di veder crescere delle erbe cattive nel nostro giardino e l'altra di avere il coraggio di vederle strappare, e di strapparle noi stessi; perché il nostro amor proprio non morrà fintantoché noi vivremo, ed è lui che fa queste produzioni impertinenti. Del resto non è essere deboli cadere qualche volta in peccati veniali, purché ci rialziamo subito con un ritorno della nostra anima a Dio, umiliandoci molto dolcemente.

San Francesco di Sales (1567-1622), Veri Colloqui spirituali, IX

Ma forse avete paura che i vostri peccati non siano così veniali?

Una persona mi dirà la grande pena interiore che gli causano le tentazioni di odio, d'impurità, ecc., che il timore di esservi caduto lo affligge, l'agita, lo rattrista, lo desola e l'abbatte continuamente: ecco il segno evidente di un gran timor di Dio, di un grande orrore del peccato, di una grande volontà di resistere.

Jean-Pierre de Caussade (1675-1751), Lettera 100

Infatti,

Coloro che consentono veramente al male, sono molto lontani da quelle pene e dai turbamenti, dagli abbattimenti e da quei timori, semplicemente non pensandoci.

Idem

Perché il demonio non tenta gli infedeli e i peccatori che gli appartengono già; ma attacca e tormenta in maniere diverse le anime pie e fedeli.

Tommaso da Kempis (1379-1471), Imitazione di Gesù Cristo, IV, 18

Così,

Quando voi dubiterete di aver consentito al male, rispondete sempre negativamente a questo dubbio. Ecco la ragione: per formare un vero peccato, occorre un vero e pieno consenso della volontà... Orbene, il pieno consenso è così chiaro che non lascia dietro a sé alcun ombra di dubbio.

Jean Pierre Camus (1584-1652) Lo Spirito del Beato.... XVII, 21

Allora invece di lamentarci sui nostri sbagli, utilizziamoli per avanzare nella fede:

I miei sbagli adesso mi rendono contento umiliandomi totalmente; essi mi fanno vedere quel che io sono, servono ad ispirarmi la sfiducia in me stesso e la fiducia in Dio: li vedo come delle finestre dell'anima da dove entra la luce di Dio.

Baltasar Alvarez (1533-1580) Relazione sulla sua maniera di pregare.

Dato che

Dio non può non soccorrere, o perdonare chi lo implora con umiltà e fiducia, anche se costui avesse commesso mille volte i peccati del mondo intero. Un pezzo di lino gettato in un gran fuoco non brucia subito, tanto quanto Dio è pronto a rimettere il debito all'uomo che si pente veramente dei suoi peccati. Tra la bontà di Dio e il peccatore pentito non c'è assolutamente alcun intermediario.

Luigi de Blois (1506-1565), L'Istituzione Spirituale, VIII, 4

Certamente, sarebbe gradevole di essere sbarazzati una volta per tutte, dai nostri peccati, ma

Dio permette che la parte inferiore dell'anima rimanga con qualche ribellione...: egli schiaccia la testa del serpente, dove sta il veleno e il pericolo e lascia il corpo e la coda che può muoversi e far vedere che c'era un serpente, ma non nuocere... Se i deboli e i pigri se ne irritano, i virtuosi ne gioiscono: un cuore nobile e ardito si annoia, se non c'è qualche motivo per esercitarsi!

Luigi Richeome (1544-1625), L'Addio dell'Anima devota, Rouen, 1602, pp. 165-170

Perciò il Signore ci dice,

Non disperatevi, non vi turbate mai, quando cadrete in qualche peccato, ma umiliatevi domandandomi perdono.

San L. M. Grignion de Montfort (1865-1933), La Preghiera contemplativa, 7

Meglio ancora,

Si può credere che io ho una fiducia così grande nel buon Dio, perché non ho peccato... Dite bene, Madre mia; quand'anche io avessi commesso tutti i crimini possibili, avrei sempre la stessa fiducia, io sento che questa moltitudine di offese sarebbe come una goccia d'acqua gettata in un braciere ardente.

Santa Teresa del Bambino Gesù (1873-1897), Ultimi colloqui, 11 luglio 1897

E se non siete convinti,

In cielo vedremo veramente e senza fine i gravi peccati che avremo commesso quaggiù; e malgrado ciò vedremo, che mai il suo amore sarà stato meno, che mai ai suoi occhi il nostro valore sarà diminuito. Soltanto da questi sbagli avremo una conoscenza sublime e meravigliosa dell'amore senza fine di Dio, sapremo quanto forte e meraviglioso sia questo amore che non vuole in nulla essere spezzato dall'offesa...

Santa Giuliana di Norwich (verso 1343-1413), Rivelazioni.... cap. 61

Comunione e obbedienza

Nella quotidianità della vita ecclesiale non di rado ci si accorge che la bella sottolineatura postconciliare sui legami di comunione gerarchica tra i fedeli talvolta stenta ad emergere. Può accaderci che nel giusto e comprensibile tentativo di mettere a fuoco un grande valore o un dono, come in questo caso, si dimentichi o si lasci in ombra la parte, spesso faticosa, che spetta a noi uomini. Tra le molte cause, non tutte facilmente individuabili, della difficoltà rilevata va constatato il fraintendimento del senso dell'obbedienza all'interno di una vita cristiana sorretta da precisa disciplina secondo la vocazione di ciascuno. Non parliamo dell'obbedienza militare, ovviamente, né di quella che impone la disciplina del partito o, peggio, di quella letale delle sette e dei gruppi eversivi. È quella del Figlio che si svuota e si fa schiavo incarnandosi e morendo in croce. Secondo la parola evangelica, in noi uomini essa ha il necessario fondamento nell'odio di sé, della propria volontà, essendo noi debilitati dal peccato. Questo odio non lede il nostro io, anzi lo libera dalla tirannia dell'affermazione di sé, per la nascita dell'uomo nuovo nell'abbandono all'opera divina della Pasqua in noi. Se, invece, ci si tiene attaccati alla propria volontà covandola segretamente in seno, non ci si libera dalla ribellione, dalla resistenza, dall'ipercritica, dalla contestazione. Si troveranno sempre inaccettabili le decisioni degli altri, le si attaccherà perché inadeguate o errate, avvelenando spesso il clima nell'ambito della comunità o del gruppo nel quale si vive. Questo atteggiamento genera, notoriamente, solitudine o aggregazioni faziose, che infine tarlano la comunione. D'altra parte, dobbiamo essere consapevoli che la nostra fragilità può portare, malgrado l'attenzione, all'errore e all'urto. È proprio lì che deve emergere la volontà di obbedire al comandamento nuovo di Cristo, non tenendo in alcun conto, anzi superando la resistenza interna che si avverte in tali circostanze, custodendo la lingua, che come sempre combina i guai peggiori.